

# I comunisti e la cultura

**VITTORINI:**

**quello che sono  
e quello che  
voglio essere**

*Ecco la «Nota» che Elio Vittorini pose in calce a Uomini e no (1954). Essa esprime un'adesione ideale e morale al Partito Comunista, che passò negli anni successivi attraverso lunghi travagli, vivaci polemiche e distacchi. Ma è ben noto altresì come Vittorini avesse sviluppato negli ultimi anni della sua vita un dialogo problematico di estremo interesse con il movimento operaio organizzato e con il PCI in particolare.*

Di molte cose su cui ho un vecchio parere da dire avrei potuto scrivere in occasione di questo libro: riguardo ad arte e cultura, compiti sociali di chi scrive, suo dovere di prendere parte alla rigenerazione della società italiana, e modi di cui oggi dispone, nel quadro dello sviluppo storicamente raggiunto dalla cultura, per assolvere questo suo compito, questo suo dovere. Avrei scritto cioè una prefazione, e sarebbe stata una lunga prefazione, forse più lunga dello stesso libro. Vi ho rinunciato, ma almeno una cosa è necessario che la dica.

Non perché sono, come tutti sanno, un militante comunista si deve credere che questo sia un libro comunista. Cercare in arte il progresso dell'umanità è tutt'altro che lottare per tale progresso sul terreno politico e sociale. In arte non conta la volontà, non conta la coscienza astratta, non

contano le persuasioni razionali; tutto è legato al mondo psicologico dell'uomo, e nulla vi si può affermare di nuovo che non sia pura e semplice scoperta umana. La mia appartenenza al Partito Comunista indica dunque quello che io voglio essere, mentre il mio libro può indicare soltanto quello che in effetti sono. C'è nel mio libro un personaggio che mette al servizio della propria fede la forza della propria disperazione d'uomo. Si può considerarlo un comunista? Lo stesso interrogativo è sospeso sul mio risultato di scrittore. E il lettore giudichi tenendo conto che solo ogni merito, per questo libro, è di me come comunista. Il resto viene dalle mie debolezze d'uomo. Né in proposito posso promettere nulla, come scrittore. «Imparerò meglio» è tutto quello che posso aggiungere, come il mio operaio dell'epilogo.

Elio Vittorini

**PAVESE:**

**la nostra libertà  
è la libertà  
di chi lavora**

*Questo scritto di Pavese, datato 13 novembre 1947, è stato pubblicato come «meditazione» nella Letteratura americana e altri saggi, e si riporta qui per gentile concessione dell'editore Einaudi. Come spiega una nota al testo, «Pavese era stato invitato, dalla direzione del PCI, insieme ad altri scrittori e uomini di cultura iscritti al Partito, a rispondere con un breve scritto alla domanda: Perché sono comunista. Le risposte dovevano essere raccolte in un opuscolo di propaganda».*

E' possibile che uno s'accosti al comunismo per amore di libertà? A noi altri è successo. Per uno scrittore, per un «operaio della fantasia», che dieci volte in un giorno corre il rischio di credere che tutta la vita sia quella dei libri, dei suoi libri, è necessaria una cura continua di scossioni, di prossimi, di concreta realtà. Noi rispettiamo troppo il nostro mestiere, per illuderci dall'ingenuità, l'invenzione, ci bastano. Nulla che valga può uscire dalla penna e dalle mani se non per attrito, per urto con le cose e con gli uomini. Libero è solamente chi s'inserisce nella realtà e la trasforma, non chi procede tra le nuvole. Del resto, nemmeno i rondini ce la fanno a volare nel vuoto assoluto.

Ora, di tutte le realtà che riempiono le nostre giornate, la più conseguente, la più concreta e la più liberatrice ci pare, e non da oggi, la lotta ingaggiata dal Partito Comunista italiano. Gli intellettuali divisi sulla questione della libertà, dovrebbero chiedersi sinceramente che cosa intendono fare con quella libertà di cui sono a ragione solleciti. E vedrebbero che — tolte le

pigrizie, tolti gli interessi inconfermati di ciascuno — non esiste istanza in cui, se davvero cercano il progresso dell'uomo, diano una risposta diversa da quella collettiva dei lavoratori. Sappiamo per esperienza che ogni individuo aderisce a una parola, a un richiamo politico (anche astenersi è un prendere parte) inserisce chi la fa in un gioco di lotta e risposta, in una scottante trincea; ma proprio per questo non c'illudiamo che esista un «paradiso dei rondini» dove si possa essere insieme progressivi e liberali. Nemmeno gli anarchici riescono a tanto. La nostra libertà è la libertà di chi lavora — di chi ha da fare i conti con l'opaco materiale, con la sua compattezza e durezza. Chiedetelo a qualunque scrittore: farebbe qualcosa senza ostacolo, senza servitù di parole? Il difficile è distinguere, a volta a volta, fin dove siamo parole anche noi, materiale, oggetto di statistica. Ma qui non c'è che rimandare alla nostra pratica quotidiana di discussione e di autocritica.

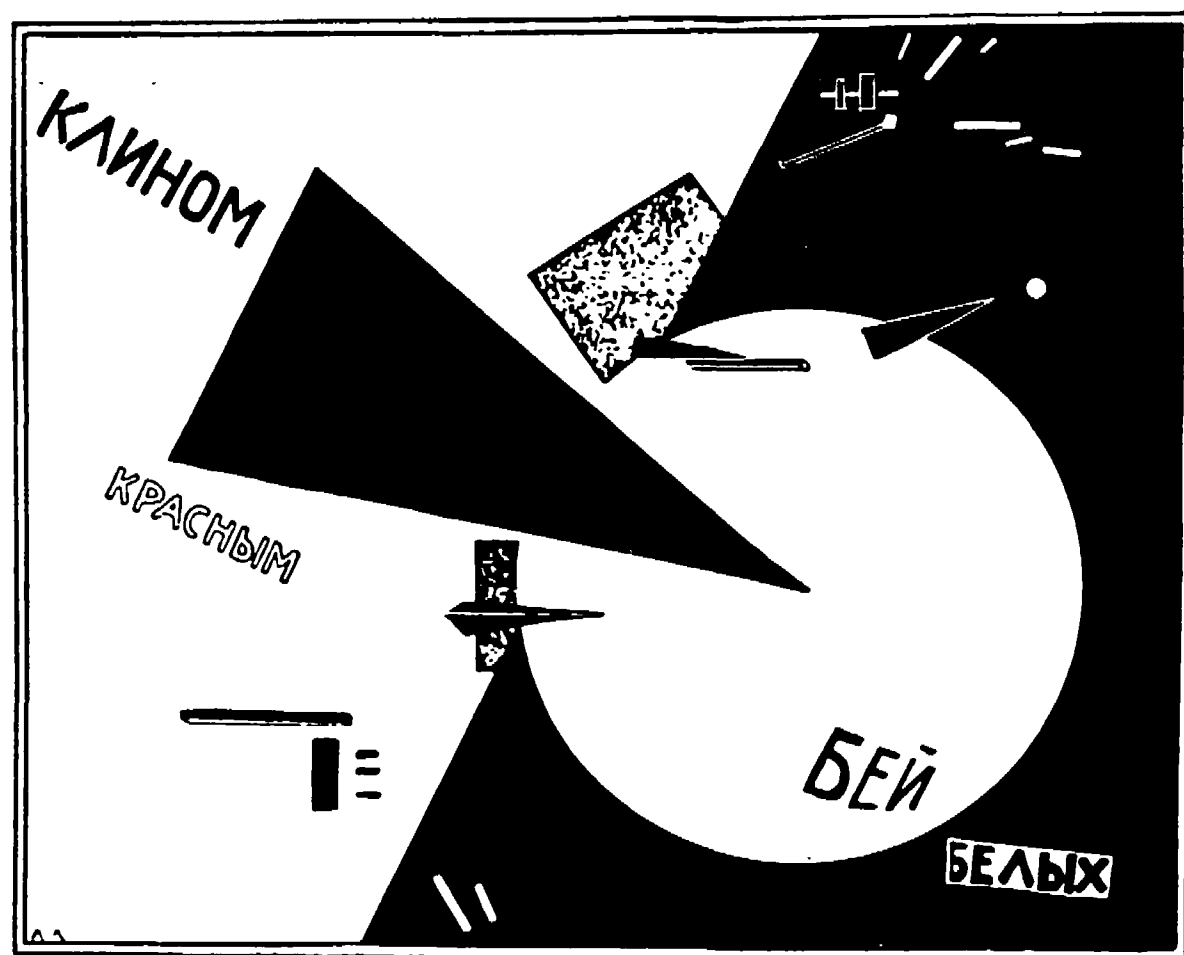
Cesare Pavese

## DALL'OTTOBRE la nuova storia



**Тов. Ленин ОЧИЩАЕТ  
землю от нечисти.**

Il compagno Lenin ripulisce la terra dalla spazzatura - Il manifesto, pubblicato nel novembre 1920 a Kazan dalla Direzione politica territoriale del Volga, da alcuni è attribuito a Deni, da altri a Cerjomnykh



Con il cuneo rosso, colpisce i bianchi - Un manifesto di Lisitskij pubblicato a Vitebsk nel 1920 a cura della Direzione politica del fronte occidentale

Gli Editori Riuniti hanno messo in vendita in questi giorni un'eccezionale opera grafica di grande interesse e valore storico che viene pubblicata per la prima volta nel mondo in occasione del 50° anniversario della Rivoluzione russa. Si tratta di quaranta manifesti editi nell'Unione sovietica dall'ottobre 1917 al 1923, quaranta stupende immagini a colori e in bianco e nero che illustrano nel modo più suggestivo e immediato «i fatti e le idee» degli anni cruciali della Rivoluzione, della guerra civile e dell'intervento straniero, della battaglia per la edificazione del primo Stato socialista del mondo.

La pubblicazione di questa cartella rappresenta un'iniziativa editoriale veramente eccezionale destinata ad avere un sicuro e largo successo di pubblico. La libreria Einaudi di Roma allestirà all'inizio di febbraio una mostra dei manifesti: è la prima prova dell'interesse suscitato negli ambienti culturali dall'opera degli Editori Riuniti.

MANIFESTI DELLA RIVOLUZIONE RUSSA 1917-1923. CARTELLA CONTENENTE 40 RI. PRODUZIONI, EDITORI RIUNITI, L. 8600.

**GATTO:**

**lottare per essere**

Se penso alle parole più semplici che le quali dire e riconoscere il perché del mio essere e del mio voler essere comunista, mi vengono in mente le parole scritte da Gramsci al figlio Delio, in merito allo studio della storia: «...tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi», questa è la mia scelta.

Una comune dispensa caritativa vuol risparmiarci oggi la fatica dell'essere, unirci nel denominatore di una fede platonica e leggera che non ha più peso ed è solo un modo di intendersi. Vale per il «non possiamo non dire» cristiani, liberali, socialisti e così via. In tutti questi casi la sufficienza del platonismo e quel «noi», non si sa se maestoso o andante, stanno a indicare il bisogno delle parole (di molte parole), in mancanza del convincimento e della scelta.

Questo mondo del «non possiamo non dire» è contro il mondo dell'essere, che è memoria, presenza, fatica, verità operosa. Per essere, bisogna assicurarsi nella storia tutto il ricordo della nostra vita, dei nostri sacrifici, delle nostre difficoltà, e insieme del patrimonio di pazienza e di resistenza al dolore non ci sarà alienato nemmeno dal raggiungimento della nuova società per la quale lottiamo. Continueranno in essa le prove del nostro essere rispetto alla formulazione del nostro direi comunisti.

In proposito, una delle più belle lettere di Gramsci scritta da Roma alla moglie il 6 ottobre 1924 è documento umano indimenticabile. Tramite l'amico e compagno Vincenzo Bianco, Gramsci aveva fatto pervenire alla moglie in Russia una piccola somma per il bambino che doveva nascere: e questo atto era per lui, com'egli dice con semplice poesia, un modo di pensare, non più «ai bambini in generale», ma al suo bambino, «individualmente». Voleva dirsi contento di sapere che «un qualcosa della vita del bambino» e della moglie era dovuto anche a lui. «Perché questo?», egli si chiede. E scrive: «Penso che sia un ricordo della mia vita di bambino, legato alle sofferenze materiali e agli stenti che si superano insieme con la mamma e con gli altri fratelli e che le gano, che creano dei rinculi di solidarietà e di affetto che nulla potrà più distruggere. Tu credi che la migliore delle società comuniste potrà modificare fondamentalmente queste

condizioni dei rapporti individuali? Per un pezzo ancora, certo no. E mi pare che questi sentimenti, siano propri delle classi sfruttate, non della borghesia, delle classi per le quali appunto l'oppressione si manifesta nell'instabilità della vita e nell'insicurezza del pane, del vestito, del tetto per i figli e per i vecchi».

Se vogliamo una semplice definizione di quel che sia l'essere e di contro al cui loggione di direi questo e quello, o di credere modificato dall'esterno — per automazione — il mondo dei nostri sentimenti e dei nostri affetti, questa lettera di Gramsci ci aiuterà sempre a capire come la storia sia anche memoria di noi stessi e la via dove evolvono le ragioni e le necessità del nostro amore per gli altri, famiglia e società che abbiamo intorno.

In questo rapporto di necessità dovremo liberarci da ogni scommessa avveniristica che non abbia la misura del nostro passato e che si ipotizzi come una delle tante avanguardie recenti di successo sul ritardo di chi fatica a essere quello che vuole diventare e non si lascia precedere da una cambiale in bianco. Quanto ai figli, Gramsci, con lieve ma pungente ironia, ricordava a queste affettate sperimentazioni facevano pensare a Rousseau, più che all'amano Lenin!

Rispetto alla «dizione» altrui, in nome del nostro toccarci con mano, del nostro ricordare tutti i particolari della nostra vita, per il bisogno di rappresentarci quali siamo, oggi non ci sono altre vie, altre chiamate a essere, se non quelle proprie di un umanesimo che dà sostanza di tempo e di storia alla nuova società socialista che va nascendo dalle sue prove, dai suoi travagli, dalle sue emergenze. Si va delineando una nuova dimensione, una nuova efficacia dell'uomo, destinato a scoprire alla sorgente una naturalezza che i diseducati e corrotti istinti gli impedivano di riconoscere e di vedere: in primo luogo, il bisogno di dare alla storia una finalità dentro la storia stessa, cioè l'eguale, comune partecipazione dell'esperienza. L'uomo libero che non ometta la passione della sua verità, la fede nella parola da dare e da ricevere, ha da opporsi a che la sua ricerca finisca nella tempeste di una prevista società interlocutoria, quale è quella che si va preparando sul disarmo delle ideologie e delle idee, in nome della pratica e dell'adattamento individuale nella tregua classica. E' su questo punto che proficui, e già di profilo, la

impunità del «non potersi non dire progressista, socialista, democratico», quale schermo a un accresciuto potere della borghesia e del capitale. E' il fine di ogni socialdemocrazia tecnicistica, così sollecita di provocazioni moderne, di cultura spettrale, di problematiche settoriali. Importante è per essa dividere la causa principale in tante questioni.

L'ho detto altre volte e non mi stancherò mai di ripeterlo. I fanatici oppositori del comunismo sono costretti a incontrarsi con la sua cultura, a fare i conti con l'essere, a prendere atto di ogni uomo — per milioni di uomini — che sia libero di scegliere quello che non gli conviene, di destituire la conservazione che la natura, estratta anch'essa a immagine di classe, gli accredita come un istinto. Verità dell'uomo comunista — sostanza sperata dell'essere suo — è il sapere che della vittoria sul proprio egoismo egli sarà la prima vittima, plaudente alla giustizia che contro di lui si ottiene.

Vi sembra imprevedibile sino allo sgomento la sorgente dell'essere, per un uomo che impegni tutta la coscienza del suo stato nel suo divenire? Vi sembra egualmente imprevedibile la sorgente della poesia, dell'arte, del pensiero che investe ogni volta e rimette in causa il fatto compiuto della cultura?

Avete sgomento e paura della vita, e il vostro anticommunismo è degradazione di verità, degradazione dell'uomo che sfugge ai vostri calcoli e che non vi è dato di prevedere. Su questo punto il comunismo ha già vinto: e, tranne poche eccezioni di fanatici, gli anticomunisti sono consapevoli di agire e di predicare in nome della pochezza, della correttezza, dell'impazienza degli uomini, e di se stessi tra loro.

Aldolfo Gatto

**PAGLIARANI: nel PCI**

**una garanzia di unità**

C'è uno scritto di Marx, attinente agli anni 1850, in cui si può anche leggere la previsione di anni di bonaccia, dopo gli anni di tensione rivoluzionaria di un certo tipo che avevano avuto il loro culmine nel 1848. Marx, da parte sua, sfruttò fra l'altro quella bonaccia servendo, per esempio, il Capitale. Lavorando, cioè, anche per chi campava a peggiora. Ma, intanto, quelli della peggiora, continuavano a campare a peggiora. (Dovete la necessità di cadere in diversioni, nei tranelli della sovrastruttura: il rapporto struttura-sovrastuttura non è così semplicistico come appare a taluni).

Le tentazioni di fare dei paralleli con la situazione attuale non sono poche: da una parte cioè il momento in Europa appare più propizio a una ricerca individuale (ma è facilissimo scivolare per la tangente) che a una spinta collettiva; e d'altra parte la politica, per esempio, tende alla gestione, all'amministrazione (ed è facilissimo scivolare nell'immobilismo). Gestione e amministrazione che non sono affatto faccende necessariamente ignobili o secondarie, come sa soprattutto chi vive sotto lo stimolo della necessità, per esempio tutte le famiglie le cui entrate sono sulle centomila lire al mese. Certo, si riduce il margine per le anime belle, c'è poco eroismo, benissimo, è stato già detto: sfortunata la terra che ha bisogno di eroi. Ma anche, certamente, aumentano i margini di manovra dei mediocri, e questo è sicuramente meno simpatico.

Ma dobbiamo anche metterci in testa che sicuramente l'Europa non significa più tanto, che il polso della rivoluzione non batte più in Europa, e che la palngenesi non esiste e non è mai esistita.

Esistono bensì problemi e ordini di problemi, a diversi livelli, risolvibili in diversi modi (nessuno a priori escluso, ma anche nessuno casuale o velleitario). E il nostro livello resta sempre tra i più bassi, e soprattutto assurdo e squilibrato. Si sa appena, per esempio, cominciare a discutere, con diplomazia e timidezza, se abbia senso proporre in Parlamento la concessione del divorzio al coniuge di un erastolano. E non bisogna aver paura di cadere in diversioni, nei tranelli della sovrastruttura: il rapporto struttura-sovrastuttura non è così semplicistico come appare a taluni).

Certo il problema fondamentale è e resta quello di impedire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; e noi in termini di economia politica sappiamo bene che è vero che gli interessi della General Motors (nel senso cioè che la grande industria è quella più economica, perché la catena di lavorazione permette costi unitari molto più bassi della piccola industria e dell'artigianato); ne consegue che o la General Motors appartiene allo Stato, alla collettività, o è la General Motors che comanda, impone la sua volontà allo Stato.

Allora non è che manchi, volendo e potendo, del lavoro da fare. Ed è vero che non si è nemmeno mai mandato in galera un solo evasore fiscale anche e soprattutto perché molti o non pochi s'illusero che sarebbe bastato, per risolvere il più dei nostri problemi, mandare in galera qualche evasore fiscale.

Certo per un intellettuale, soprattutto se è a pancia piena, e che la palngenesi non esiste e non è mai esistita, è

serlo, ciò può essere poco, può non essere più sufficiente ad alimentare quotidianamente una passione civile e politica; e può essere anche un bene che si cerchi di più, che si tenti di guardare un po' più avanti dell'immediato e abbia stanza squallida e smorzato presente: di un vero anticonformismo tutti ne hanno bisogno, anche la classe operaia. Ma la ricerca intellettuale, anche quando è autentica, da noi manca troppo spesso di umiltà, tende immediatamente al complesso della prima donna o a quello della setta, e ciò non può non risultare di deterioramento anche per chi ha spalle robuste, come la classe operaia. Tanto più che l'imperialismo sta celebrando un suo trionfo, almeno come mai dalla fine della seconda guerra mondiale: e la cancrena del Vietnam è risultata estremamente produttiva ai fini dell'imperialismo capitalistico più aggressivo: si pensi all'Indonesia, all'Africa, all'attuale nervosismo della situazione interna cinese, e ad altre ambiguità ed equivoci creati o rinfocolati nella situazione internazionale.

Ma qui ora nuovo entusiasmo e valide ragioni di una ulteriore mobilitazione politicamente unitaria, a sinistra, potranno essere conseguiti, e riattivati, pressoché soltanto, ma pare, dalla prospettiva del partito unico dei lavoratori; prospettiva che non ha nessuna ragione, mi pare, di essere rimandata a troppa distanza. Ed è ragione e coerenza che questa prospettiva sia stata avanzata dal Partito comunista che rappresenta la robusta maggioranza dei lavoratori italiani politicamente attivi e responsabili.

Elio Pagliarani

# IL COMUNISMO È LA GIOVINEZZA DEL MONDO

J.P. VAILLANT-COUTURIER